

Ferraris, il realista continentale

di **Graham Harman**

Maurizio Ferraris propone un appello lucido e sofisticato a una svolta realista nella filosofia continentale. Fino a poco fa, la parola "realismo" non era quasi mai proferita ad alta voce nel contesto di tale tradizione. O meglio, per dirla con Manuel De Landa, «per decenni ammettere di essere realista è stato equivalente ad ammettere di molestare di bambini». I filosofi analitici hanno sempre avuto la possibilità di difendere senza mezzi termini l'esistenza di una realtà che sta al di fuori della società, del linguaggio, o della mente. Ma tra i continentali, adottare una posizione esplicitamente realista (o anche *anti*-realista) è sempre equivalso a marchiare se stessi come intellettualmente imbarazzanti. A partire dalla fenomenologia, e proseguendo con i suoi successori francesi tanto di moda, il metodo consueto è stato quello di trattare il problema realismo/antirealismo come uno "pseudo-problema". La mente, si diceva, è sempre già fuori di sé nel momento in cui intende gli oggetti, o per dirla altrimenti, il *Dasein* è già sempre gettato in un mondo - anche se questo mondo e i suoi oggetti erano visti come esistenti solo in quanto correlati degli esseri umani.

Si presumeva che tali manovre ci avessero portato tanto oltre il realismo quanto oltre

l'idealismo, in direzione di una nuova "terza via", simile a quella abbozzata nel discorso di Merleau-Ponty di un *in-sé-per-noi*. Solo nel 2007 Lee Braver (*A Thing of This World: A History of Continental Anti-Realism*, Northwestern University Press,) ha finalmente chiamato le cose con il loro nome, nella sua ricostruzione palesemente anti-realista della storia della filosofia continentale. Il fatto che il libro di Braver non abbia suscitato altrettanta one-

Fin dai primi anni '90 reagì all'humus diffuso tra i filosofi europei per i quali realismo/antirealismo era una dicotomia superata

stà tra i suoi colleghi anti-realisti suggerisce che la filosofia continentale non sia ancora disposta a rinunciare al suo tradizionale gioco di fingere di non essere né realista né anti-realista. Perfino un formidabile pensatore come Slavoj Žižek ci dice impassibilmente che il materialismo significa che il mondo esterno non esiste e che lui non è un idealista! (La prima affermazione può essere trovata a pagina 97 di Slavoj Žižek e Glyn Daly, *Conversations with Žižek*, Polity Press, 2004. La seconda proviene da pagina 36 di Slavoj Žižek, *The Ticklish Subject: The Absent Center of Political Ontology* Verso, 1999.)

Ancora qualche tempo fa, ritenevo che la prima svolta realista nella filosofia continentale avesse avuto luogo nel 2002, con la pubblicazione di *Intensive Science and Virtual Philosophy* di De Landa e del mio libro d'esordio *To-ol-Being* (Chicago, Open Court 2002). Ma così mancavo involontariamente di rendere giustizia a Maurizio Ferraris, le cui opere in italiano mi erano ancora sconosciute. Ferraris non solo ha compiuto la svolta realista prima di De Landa e dei realisti speculativi e, a differenza loro, in quasi totale solitudine, ma ha anche corso qualche rischio personale nel farlo.

Nato a Torino nel 1956, Ferraris è stato allievo di Gianni Vattimo e coautore di Jacques Derrida, due pensatori di significativa valenza anti-realista (nonostante i vari tentativi revisionisti di ritrarre Derrida come un realista). Nel marzo 1992 Ferraris assisteva a un congresso tenutosi a Napoli e ascoltava Hans-Georg Gadamer affermare che "l'essere è linguaggio". In un lampo si rese conto che questo era falso, e la svolta realista di Maurizio Ferraris ebbe inizio. Senza successo, esortò quindi Derrida ad adottare una posizione di testualismo più debole, basata sul principio che non c'è nulla di *sociale* al di fuori del testo.

Negli anni successivi, mentre l'Italia affondava nel pantano-Silvio Berlusconi, Ferraris ritenne che il relativismo postmoderno avesse raggiunto la sua conclusione logica nel populismo di destra, trovando così nuove ragioni politiche per respingere la sua precedente posizione relativista. Non sorprende che questo ab-

bia portato alla controversia con il suo ex maestro Vattimo, veemente avversario politico di Berlusconi, ma anche uno dei più importanti promotori del relativismo postmodernista.

Nel nuovo clima del pensiero continentale anglofono, il realismo non è solo una valida opzione, ma è probabilmente quella che ospita le innovazioni più promettenti del nostro tempo. Ferraris è qui una nuova, gradita influenza. Dopo anni in cui è stato relativamente sconosciuto al lettore anglofono, ora vede tre libri pubblicati in lingua inglese: il presente manifesto, il meraviglioso *Documentalità* e un libro che parla chiaro sin dal titolo: *Goodbye, Kant!*

Una volta, piuttosto sfrontatamente, Ferraris ha tenuto una lezione con quello stesso titolo a Heidelberg, una delle roccaforti del pensiero classico tedesco. Sebbene presumibilmente fosse più preoccupato di come avrebbe potuto reagire Gadamer, quel giorno c'era un ascoltatore ancora più importante per Ferraris: il giovane studente Markus Gabriel, destinato a diventare il suo futuro collega nuovo realista. Gabriel ha dichiarato che la lezione ferrarisiana di Heidelberg lo ha risvegliato da qualcosa come un sonno anti-realista. Forse anche tu, caro lettore, verrai risvegliato dal torpore grazie alle dolci arringhe e alla impeccabile precisione di Maurizio Ferraris.

(traduzione di Sarah De Sanctis)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È da pochi giorni in libreria l'ultimo libro di Maurizio Ferraris, *Realismo positivo*, Rosenberg & Sellier, Torino, pagg. 112, € 10,00. Pubblichiamo un intervento sul suo lavoro di uno dei più importanti filosofi americani contemporanei, Graham Harman, destinato alla traduzione inglese del *Manifesto del nuovo realismo*, (State University of New York Press, imminente).